

PAOLA BINETTI, *La famiglia tra tradizione e innovazione*, Magi, Roma 2009, pp. 255.

IL libro ha il notevole pregio di mettere assieme due aspetti che solo in poche occasioni un autore riesce a combinare: la multidisciplinarietà e la profondità di contenuto. Per farlo, l'Autrice, si avvale, da una parte, di un'ampia bibliografia che studia la famiglia da diverse angolature: psicologica, sociale, legale, e politica. Dall'altra, oltre a sintetizzare i principali dati e informazioni provenienti da queste discipline, adotta un approccio prettamente antropologico articolato attorno a tre nuclei tematici: la considerazione della famiglia come una struttura relazionale; l'interpretazione di alcuni cambiamenti sociali a partire dal suo influsso sulle dinamiche familiari; la qualità e l'educazione dei rapporti come innovazione positiva per la famiglia.

Un altro pregio di questo saggio è il modo in cui questi tre nuclei tematici convergono in una questione di indubitabile attualità, ovvero la stessa possibilità di continuar a fare famiglia in una società postmoderna. Il punto è così centrale che permette, non solo di evitare equivoci nel modo di capire il senso del libro, ma anche d'illuminare la sua genesi.

Ad esempio, il titolo del libro potrebbe far pensare ad un confronto fra due modelli di famiglia: quella tradizionale che ci è stata tramandata e quella progressista, aperta alle innovazioni. Questo modo d'interpretare il saggio sarebbe, però, errato. Secondo l'autrice, non ci sono due modelli di famiglia che si contrappongono: una progressista ed un'altra tradizio-

nale, bensì uno solo. La famiglia è sempre la stessa perché affonda le sue radici nella stessa condizione umana; perciò essa è sempre aperta al futuro, cioè alla novità. Ecco, dunque, il vero senso del titolo: la famiglia è capace di affrontare l'innovazione, perché nonostante si basi su relazioni umane immerse nel tempo, ha un'identità ben definita. Detto in altre parole: la famiglia sussiste in una rete di relazioni affettive e generative, che si distendono nel tempo, alla cui base si trovano i genitori.

Forse qualcuno potrebbe vedere in questa concezione della famiglia solo un dato, inoppugnabile da un punto di vista biologico, ma non da quello socio-culturale. Ma ciò implicherebbe non aver capito che l'aspetto biologico della famiglia fa parte di determinate relazioni personali che di per sé sono generative. Il concetto che l'Autrice ha di generazione, sebbene sia radicato nella biologia, è squisitamente antropologico. Ciò si osserva, ad esempio, nell'ampiezza semantica del termine *generazione* che perciò è usato in un'ampia varietà di contesti: la "generazione" del vincolo fra marito e moglie attraverso il matrimonio, la "generazione" fisica ed educativa dei figli, l'"inter-generazione" esistente fra i diversi membri di una famiglia, la "ri-generazione" dei rapporti fra marito e moglie o fra genitori e figli, ma anche la possibilità di una loro "de-generazione". In definitiva la *generazione*, oltre ad essere origine biologica delle persone, è soprattutto origine dei tipi e della qualità delle loro relazioni. Di qui la conclusione che l'Autrice ricava: «della dimensione famigliare nessuno può fare a meno, né può

barattarla con legami più provvisori e forse non si ricorderà mai abbastanza che tutti i rapporti verticali in famiglia sono inscindibili, il più fragile appare proprio quello di coppia, che paradossalmente è il garante della qualità intrinseca degli altri rapporti famigliari» (p. 114).

La considerazione del vincolo fra i membri della famiglia come una relazione generativa fa sì che anche il rapporto fra marito e moglie lo sia. Si dà, però, un certo paradosso: mentre il rapporto genitoriale non s'interrompe mai (si è genitori e figli per sempre), il rapporto di coppia, nonostante si trovi alla base della famiglia, è spesso visto come qualcosa di revocabile: si è marito o moglie finché l'amore (o meglio, l'innamoramento) duri. Secondo l'Autrice, la fragilità del rapporto di coppia esige che i legislatori ed i politici valutino con particolare attenzione tutto ciò che possa favorirlo, evitando, come conseguenza, ciò che lo indebolisca. Ciò diventa particolarmente importante quando si pensa ai «processi di adattamento sociale cui la famiglia è posta, in quanto soggetto vivo e vitale, che richiedono al legislatore una prudente valutazione dell'impatto normativo per non legittimare cambiamenti problematici e pregiudiziali» (p. 20). Di qui le critiche dell'Autrice nei confronti di quelle leggi che, con diverse giustificazioni, hanno introdotto negli ordinamenti giuridici il divorzio e l'aborto, come anche di quelle proposte d'omologazione alla famiglia di altri tipi di relazioni affettive.

Anche se prende spunto da una visione antropologica della famiglia, tali critiche si basano, comunque, su dati ricavati dai recenti studi interdisciplinari. Ad esempio, alla luce di alcuni studi sociologici, è possibile affermare che «la legge sul divorzio non ha favorito la riflessione sulla responsabilità sociale che il far fa-

miglia comporta, soprattutto quando ci sono dei figli. Partendo dalla crisi personale nell'ambito della vita di coppia, si è innescato un processo di deriva affettiva che ha colpito tutta la società» (p. 21).

Nel descrivere la crisi del fare famiglia, l'Autrice segnala due cambiamenti sociologici intimamente collegati. In primo luogo si deve parlare della diffusione del mito del successo professionale, che avrebbe sostituito le relazioni familiari come principale ambito della realizzazione personale. Questo mutamento ha anche una ricaduta sul modo di concepire la famiglia, non più come relazione interpersonale, ma come individui autonomi legati dall'affetto, dal piacere o dall'interesse. Per fare fronte ad una visione della famiglia di stampo individualistico, l'Autrice propone la riscoperta di alcune virtù familiari, come la disposizione a sacrificare ciò che è individuale in favore di una migliore qualità dei rapporti familiari; il riconoscimento dei doni ricevuti e della loro gratuità, soprattutto da parte dei figli; il coraggio e la speranza di fronte ad un futuro incerto. Solo così, pensa l'Autrice, si potrà aiutare quei genitori che «hanno rinunciato a formare i figli in questa chiave che privilegia l'integrazione tra il fare famiglia e l'affermazione professionale» (p. 35).

In secondo luogo, c'è il fenomeno della dipendenza dei figli nei confronti dei genitori che si protrae oltre il periodo necessario per il raggiungimento di una sufficiente autonomia fisica e psichica, con il risultato di dar luogo ad un'adolescenza a tempo indeterminato. Aspetti negativi di questa dipendenza si avvertono anche nella formazione dell'identità sessuale: sotto l'influenza del modello educativo individualista-edonista e dell'eccessiva dipendenza dai genitori, il giovane può essere portato alla scelta di una sessuali-

tà che gira attorno al proprio piacere più che all'assunzione di responsabilità nei confronti dell'altro. Una sessualità auto-referenziale è causa di disturbi psichici e relazionali, poiché è nel rapporto destinato a durare dove si può trovare «ciò che tutti cercano: la gioia e la felicità» (p. 191).

Da questa prospettiva l'Autrice analizza la questione dell'omosessualità. La prima cosa che propone è la riflessione su una serie di domande: che cosa sia l'omosessualità, che cosa porta all'omosessualità, che cosa sia una relazione omosessuale... Il dialogo su tali quesiti è necessario per evitare dei pregiudizi di uno ed altro segno. Secondo l'Autrice, il punto di partenza per affrontare l'omosessualità è la distinzione fra persona omosessuale e relazione omosessuale. L'omosessuale in quanto persona ha gli stessi diritti delle altre persone (sul lavoro, sul piano associativo, culturale, politico, ecc.), non è così invece per la relazione omosessuale che non deve essere omologata alla famiglia, fondata unicamente sulla relazione eterosessuale, né, quindi, avere i suoi diritti, ad esempio, quello dell'adozione. Comunque, l'omosessualità va inquadrata in una cornice più ampia, in quella cioè del senso della sessualità umana, la quale non dovrebbe essere separata dalla genitorialità: «il fondamento antropologico della sessualità resta quindi quello che ne fa una porta di ingresso alla maternità e alla paternità, attraverso un vincolo di reciproco affetto e di reciproca responsabilità nella relazione di cura» (p. 179).

La chiusura alle coppie omosessuali dei diritti propri della famiglia non significa una discriminazione da parte dell'Autrice, come dimostra la sua analisi precisa ed acuta dei bisogni che hanno queste coppie (dal punto di vista legale, sociale, previdenziale e sanitario), che devono esser tutelati dallo Stato ed anche dalle

stesse associazioni gay. Perciò l'Autrice si augura che «come per tante reti di famiglie in grado di interagire tra di loro per affrontare problemi e difficoltà, per sostenersi reciprocamente, analogamente è possibile che gli omosessuali possano generare più che una cultura della contestazione, una cultura della solidarietà, discreta ed efficace» (p. 212).

In definitiva, la sfida con cui si trova la famiglia è doppia. In primo luogo, essa deve trasmettere quei valori fondamentali che rafforzano il senso sociale della relazione, per ricostituire una «cultura» della genitorialità minacciata dai cambiamenti sociali. Da questo punto di vista, è decisiva la riscoperta della figura del genitore, per poterlo poi interiorizzare: «nella dialettica psicologica che contraddistingue il rapporto di ognuno di noi con i propri genitori e successivamente con i propri figli gioca un ruolo determinante il genitore interno. Il genitore interno è un *mix* del genitore reale con i suoi comportamenti concreti e le sue azioni e le sue reazioni, i suoi giudizi e i suoi pregiudizi e il genitore virtuale presente nella memoria del figlio» (p. 225). In secondo luogo, la famiglia deve essere capace di continuare a soddisfare i bisogni dei suoi membri: da quello di essere accudito, a quello di essere amato e stimato per se stesso in un rapporto di reciprocità feconda. Tali bisogni anche se esistono da sempre, perché legati alla condizione umana, devono essere soddisfatti tenendo conto dei nuovi *standard* a cui si riconduce il benessere delle persone: dalla salute alla formazione culturale e professionale, passando per l'educazione della persona nella libertà e responsabilità. In questo senso le grandi sfide alla famiglia nascono proprio dalla sua stessa capacità d'innovazione.

ANTONIO MALO

CONCEPCIÓN NAVAL, *Teoría de la Educación. Un análisis epistemológico*, EUNSA, Pamplona 2008, pp. 216.

EN el marco del debate contemporáneo sobre la educación, Concepción Naval aporta bases sólidas para justificar la importancia de la constitución de la Teoría de la Educación como disciplina autónoma dentro de la Pedagogía. Al abogar por la necesidad de una reflexión teórico-práctica sobre la educación, se distancia tanto de pensadores como W. Carr, que niegan la posibilidad de que una tal disciplina pueda aportar algo a la realidad educativa, como de autores positivistas que rechazan un saber que vaya más allá del establecimiento de la Ley que relaciona los hechos. En otras palabras, la autora quiere justificar que la Teoría de la Educación no es un proyecto fallido.

Después de una breve introducción, se presenta un análisis del contexto universitario actual en España, que vive una etapa de cambios, en la que busca la «integración del sistema universitario español en el Espacio Europeo de Educación Superior» (p. 10). Naval ve en ese cambio una coyuntura favorable para reflexionar sobre la educación, con la finalidad de promover una renovación y mejora en el ámbito de la Enseñanza Superior. En el fondo, la intención de la autora es reflexionar sobre la naturaleza, los fines y la necesidad de una disciplina como la Teoría de la Educación en el currículo de la Pedagogía. Para defender su tesis usa, sobre todo, argumentaciones de la Historia de la Pedagogía, que se refieren principalmente al contexto universitario anglosajón y español.

Considerando el surgimiento reciente de la Teoría de la Educación, Naval juzga necesario asentar las bases de la discu-

sión, abordando temas como el carácter científico de la disciplina, el objeto y el método de investigación, la dimensión teórico-práctica del conocimiento, la distinción y relación entre la Teoría de la Educación y otras materias afines como la Pedagogía General y la Filosofía de la Educación. Hace todo ese planteamiento en diálogo con autores que presentan otra visión de la disciplina en cuestión, lo que da mayor amplitud y solidez a su argumentación. Como conclusión, la autora señala que la Teoría de la Educación cumple su tarea al «describir, explicar y comprender el fenómeno educativo con vistas a regular la acción educativa en ámbitos formales, no formales o informales» (p. 148), es decir, al analizar la acción educativa en todos los ámbitos de la experiencia personal.

Además de la elaboración teórica del tema, otras contribuciones valiosas del libro son el Elenco Bibliográfico General (que ocupa en total 52 páginas) y las tablas didácticas de síntesis/resumen de los planteamientos filosóficos o posturas pedagógicas abordados que, en breves palabras, facilitan al lector las comparaciones y las conclusiones de los razonamientos.

En realidad, todas las aportaciones y justificaciones que presenta Concepción Naval son una llamada a reflexionar sobre la unidad y la suficiencia de algunos currículos de Pedagogía en los cuáles no se contempla la Teoría de la Educación como disciplina científica. El libro sugiere seguir evaluando las aportaciones de esta rama del saber para la práctica educativa. Tal vez sea este el principal objetivo que Naval se propuso: despertar la inquietud para que el lector reúna y profundice los argumentos.

ANA CAROLINA THEODORO

PIER PAOLO OTTONELLO (a cura di),
Il problema educativo nella riflessione di Sciacca, Olschki, Firenze 2007, pp. 76.

TRA le opere sciacchiane non troviamo un vero trattato di antropologia, ma il problema educativo era ben presente nel filosofo nato a Giarre sin dai suoi studi universitari, tanto che avrebbe voluto che nel suo progetto di “filosofia dell’integralità” uno dei volumi fosse dedicato all’educazione. Di fatto, nel 1972 viene pubblicato il libro *Pagine di pedagogia e di didattica* (è il vol. 35 delle “Opere complete”), che raccoglie le sue intuizioni e le sue proposte concernenti quest’ambito del sapere sull’uomo, riunendo gli scritti redatti tra il 1941 e il 1965. Va però aggiunto che, come lo stesso Sciacca precisò, in tutte le sue opere è in un certo senso implicita la sua visione pedagogica, sicché non ci si può limitare a quanto contenuto in quest’unica raccolta.

Il libro che sto recensendo sono gli Atti del dodicesimo corso della “Cattedra Sciacca”, del Dipartimento di Studi sulla Storia del Pensiero Europeo dell’Università di Genova, svoltosi nel dicembre 2006. Vi vengono pubblicati gli interventi di otto studiosi: Sira Serenella Macchietti (*Educazione e educazione permanente in Sciacca*), Armando Svignano (*Cultura e storia in Sciacca*), Pier Paolo Ottonello (*Paideia e integralità*), Tomaso Bugosi (*La contempla-azione come fondamento dell’educare*), Maria Cristina Ferraro (*Il valore della memoria in Sciacca*), Alessandra Modugno (*Il problema educativo nella riflessione di Sciacca*), Luca Pino (*La carità corporale ne “La Casa del Pane”*) e Giovanni Ricci (*L’oggi tra cultura e anticultura: una riflessione intorno a i mass-media*). Manca una vera Presentazione del volu-

me, che lo avrebbe reso più fruibile per chi conosce meno il pensiero di Sciacca, ma forse il curatore l’ha giudicata superflua vista l’unitarietà e la brevità del suo contenuto.

La lettura di queste pagine chiama in causa temi classici e problemi molto attuali, spingendo a riflettere in profondità. Sciacca, infatti, non riduceva la pedagogia ad una tecnica, ma ne metteva in luce il fondamento filosofico, giacché la filosofia, secondo lui, deve guidare tutte le altre discipline rispondendo alla questione «chi è e che cosa è chiamato a essere l’uomo» (p. 53).

FRANCESCO RUSSO

PAUL RICOEUR, *Etica e morale*, Morcelliana, Brescia 2007, pp. 116.

È DIVENTATO classico distinguere tra etiche teleologiche (del bene) e etiche deontologiche (del dovere o della norma). Si è soliti far risalire le prime ad Aristotele e le seconde a Kant, ma la distinzione diventa spesso opposizione. Pertanto è lecito chiedersi: è plausibile far convergere l’etica del bene con quella della norma? In questo libro, curato e introdotto da D. Jervolino, Ricoeur risponde di sì (cfr. p. 61) e, prendendo le distanze dall’intento di conciliazione assolutizzante propria di Hegel, tenta una mediazione tra teleologia e deontologia di tipo “imperfetto”, derivante dalla fenomenologia ermeneutica del sé.

L’espressione fondamentale della prospettiva etica sarebbe: «L’auspicio della vita buona con e per gli altri all’interno di istituzioni giuste» (p. 34). Essa era stata già proposta in *Sé come un altro* (1990), ma viene qui riformulata soprattutto nel secondo saggio: “Dalla morale all’etica e alle etiche”, già pubblicato nel 2001 su «Hermeneutica». Questo scritto viene

riproposto con altri due saggi, ordinati non secondo una successione cronologica bensì in funzione della messa in luce di una problematica, da tempo avvertita. Il primo saggio, "Etica e morale", da cui il volumetto trae il titolo, era stato pubblicato nel 1990, anno della pubblicazione di *Sé come un altro*; mentre il terzo e ultimo saggio, "Il problema del fondamento della morale", è ancora precedente: apparve sulla rivista «Sapienza» nel 1975.

Come riconciliare Aristotele e Kant senza fare i conti con il problema del desiderio di felicità? Per Ricoeur, anche se il desiderio (di compimento, di felicità) fu estromesso da Kant, a causa della sua presunta incapacità a superare la prova dell'universalizzazione volta a stabilire la norma di condotta obbligatoria, non è detto che esso non abbia assolutamente nessun ruolo nel dinamismo proprio del soggetto morale (cfr. pp. 55-56 e 58).

Ricoeur inizia l'indagine dall'analisi del linguaggio. Il carattere si dice *ethos* in greco, parola che è resa in latino con *mores*. L'etimologia non consente di per sé di operare la distinzione tra etica e morale (cfr. p. 33). Gli specialisti non concordano affatto sulla semantica, benché tutti avvertano in qualche modo l'opportunità di una distinzione. L'autore propone di far risalire l'etica a ciò che è a monte della norma universale e la rende possibile, ma anche a ciò che è a valle di essa, in quanto ne dirime, tramite la saggezza pratica – la *phronesis* aristotelica – l'insufficienza e l'unilateralità per certi casi particolari (nelle etiche speciali). Invece, ovviamente, la morale sarebbe da ricondurre al momento della istituzione delle norme, come massime di condotta (cfr. pp. 53-55).

Ammissa questa distinzione, il ricongiungimento dell'etica e della morale diventa un compito aperto. Quale sarebbe

il criterio di espletamento di tale compito? Sorprendentemente, Ricoeur risponde: la *natura*. La legge morale è legge di natura. In realtà, Ricoeur si attiene ancora alla distinzione kantiana tra il dominio della natura (da esplorare con la ragione teorica) e il dominio della libertà (in cui si esprime la ragione pratica). Quindi parlare di legge di natura serve soltanto ad accennare all'universalità delle norme morali in un accostamento tra la legalità del mondo esterno e la legalità morale (cfr. pp. 99-106). Invece, viene respinta l'accezione della natura quale fonte di inclinazioni (impulsi) caratterizzate, le quali verrebbero – aristotelicamente – trasformate e trasfigurate dall'eventuale sopraggiungimento della ragione.

Quanto all'analisi qui proposta dell'etica evangelica, si è perplessi per il fatto che Ricoeur si attiene per lo più alla literalità del testo delle parabole (cfr. pp. 106-112), senza sottolineare il ruolo pedagogico del paradosso, in ordine alla rivelazione della realtà del Regno, che oltrepassa la semplice etica mondana, anche se non la annulla. Una certa unilateralità nel concetto ricoeuriano di legge spiegherebbe in buona parte l'insufficienza che si è rilevata. In effetti, sembra che il filosofo non distingua chiaramente il dominio giuridico dal dominio propriamente morale. La "prospettiva etica", così come la intende Ricoeur, gioca in fondo un ruolo puramente euristico ma non propriamente propedeutico rispetto alla morale. Forse la mancata (o insufficiente) connessione tra la "prospettiva etica" e la "prospettiva morale" è dovuta a questa lacuna: la giustizia (o il senso della giustizia) di cui si parla già sul piano "etico" e di cui, poi, naturalmente, si tratta ancora sul piano "morale" (cfr. pp. 38, 45 e *passim*) avrebbe dovuto essere il punto di contatto. Forse potrebbe essere utile rivisitare l'anti-

ca nozione di giusto (per natura), senza pregiudicare la distinzione dei piani proposta da Ricoeur. Anzi, sarà allora forse chiaro che la distinzione più pertinente è quella del livello etico-morale rispetto a quello giuridico-normativo. Avremmo quindi, da una parte l'esigenza delle virtù e dall'altra la costrizione e l'obbligatorietà delle norme legali, tutte cose che peraltro concorrono alla vita buona, al compimento delle nostre vite vissute insieme.

PAULIN SABUY SABANGU

MICHELE FEDERICO SCIACCA, *Lezioni di filosofia della storia*, a cura di P.P. Ottonello, Olschki, Firenze 2007, pp. 43.

SCIACCA soggiornò in Argentina in diverse occasioni; in uno di questi viaggi, nel 1957, fu invitato da Alberto Caturelli a tenere tre lezioni nell'Università di Córdoba sulla concezione della storia. Il testo di quel breve corso fu stenografato da Celia Galíndez de Caturelli e venne pubblicato in spagnolo nel 1978, in un volumetto a circolazione limitata: anche se lo stesso Sciacca ne rivide la stesura, purtroppo le sue correzioni andarono perdute e fu Caturelli ad apportare una cauta revisione redazionale (eseguita «con amoroso rispetto»: p. 9).

Adesso quella pubblicazione vede la luce in italiano e permette di conoscere meglio la riflessione sciacchiana su un argomento che fu oggetto di un vero e proprio suo saggio *La libertà e il tempo* (del 1965) e sul quale, come si desume, stava lavorando da vari anni. L'orizzonte entro cui si snoda la sua proposta di

filosofia della storia è dichiaratamente quello della metafisica della persona, sicché non sorprende di ritrovare la stessa prospettiva nel suo stimolante saggio antropologico *L'uomo, questo "squilibrato"* (L'Epos, Palermo 2000). Sulla scia della meditazione agostiniana, il tempo è considerato come atto della libertà, sicché il tempo 'entra', per così dire, nell'essere tramite l'azione libera: l'essere finito, che è la persona, si dispiega tra libertà e tempo, ed è pertanto il principio di intelligibilità della storia.

Grazie alla compresenza in essa di essere, tempo e libertà, la persona è l'"universale concreto intelligibile"; ecco perché Sciacca recupera la lezione di Vico, ma affrancandolo dall'interpretazione idealistica, e lo considera «il fondatore della filosofia della storia» (p. 15). Nella filosofia vichiana viene alla luce il problema tipico della filosofia moderna, secondo la quale «l'universale non è la categoria che si ottiene mediante l'astrazione dei particolari, ma è ciò che è immanente al particolare come legge della sua intelligibilità, il che appunto renderà possibile la spiegazione filosofica del fatto storico» (p. 27).

Le riflessioni di Sciacca qui contenute si possono gustare facilmente, anche perché conservano la scorrevolezza del linguaggio parlato, e se ne apprezza la consueta lucidità. La sua chiave interpretativa basata sulla metafisica della persona resta di perenne attualità e ci ricorda quanto sia importante non perdere di vista che la storia «non è storia di fatti ma storia degli uomini che fanno i fatti» (p. 29; i corsivi sono nel testo).

FRANCESCO RUSSO